

L'INTERVENTO

# Frontalieri e sanità Un lavoro oscuro

MARCO CONTESSA\*

**M**ai come in questi ultimi due anni è stato compreso, valorizzato ed apprezzato lo sforzo compiuto da tutto il personale che opera nelle strutture socio-sanitarie e assistenziali. Nel periodo più buio della pandemia sono spesso stati definiti eroi, martiri, angeli del cielo...percepiti come la nostra unica speranza nel momento in cui si fosse contratta la malattia.

Il tempo, le decisioni dei vari governi, il progredire delle risposte mediche e finalmente il vaccino sembrano - oppure sembravano - averci fatto trovare la strada giusta per uscirne e nell'autunno scorso ci eravamo tutti rilassati, forse troppo. La cosiddetta "quarta ondata" ha preso un po' tutti alla sprovvista, soprattutto i governi, che sono stati costretti a scegliere se, come in occasione della prima ondata, bloccare i Paesi - con i conseguenti problemi sulla ripresa economica in atto - oppure provare a stare in equilibrio. Ne sono uscite regole non sempre comprensibili e condivisibili da tutti, ma soprattutto profondamente diverse fra stati e quindi molti lavoratori frontalieri sono stati e sono tutt'ora in difficoltà.

Per capire l'entità del fenomeno basti pensare che la rilevazione dei lavoratori frontalieri al III° trimestre del 2021 certifica oltre 74 mila frontalieri in Ticino dei quali oltre 4550 nei settori della sanità e dell'assistenza sociale.

Il trend di crescita di questi numeri è costante nel tempo (nel 2017 i frontalieri nel settore sanitario erano 3855 su un totale di 65700) a riprova che sempre più sia l'economia ticinese che i servizi alla persona necessitano dell'apporto di manodopera non autoctona. È indiscutibile che l'assenza di un obbligo vaccinale o di avere tampone negativo per lavorare in Svizzera espone i lavoratori frontalieri a dei maggiori rischi di contrarre il virus e per assurdo di contagiare i colleghi, gli assistiti e poi di portare il virus in Italia ai propri familiari.

Tale assenza di obbligo, discutibile per il complesso mondo del lavoro, stride con l'obbligo introdotto in Italia



Marco Contessa

dal mese di aprile dello scorso anno in riferimento al settore sanitario e dell'assistenza volto soprattutto a tutela dei malati e degli anziani. Lavorare nel settore sanitario e dei servizi alla persona in Ticino per gli operatori frontalieri comporta quindi, in questo periodo pandemico, criticità, preoccupazioni e ansie aggiuntive al tradizionale lavoro, ma legate alla specificità della situazione in essere che purtroppo non sembra migliorare.

A queste difficoltà, di non poco conto, si sommano le conseguenze dell'applicazione incrociata delle regole vigenti nei due Paesi. Citando i più eclatanti si può rammentare l'obbligo svizzero - si l'obbligo - al telelavoro, che stranamente per i frontalieri non viene applicato, oppure il caso delle quarantene che, essendo regolamentate con tempistiche diverse, alcuni lavoratori sono chiamati a scegliere se violarle (la quarantena italiana a volte è più lunga) ed andare a lavorare oppure restare senza stipendio.

Nel caso dei lavoratori frontalieri possiamo tranquillamente affermare che ci troviamo di fronte ad una situazione Kafkiana, in quanto per poter "lavorare e vivere" in Svizzera non sono necessarie vaccinazioni, tamponi o certificazioni di sorta mentre la stessa persona per poter vivere a casa sua, nella sua comunità di riferimento soggiace a regole completamente diverse. Una situazione che tutti ci auguriamo finisca il prima possibile.

\*componente della segreteria della Cisl dei Laghi, con delega alla Sanità